

**L'Italia
dei misteri**



La precisazione dopo la deposizione di Maurizio Broccoletti che aveva chiamato in causa politici e alte personalità
L'avvocato Marazzita: «Nessuna manovra, solo una difesa»
Lungo interrogatorio in carcere per l'ex direttore Malpica

Dopo l'arresto del commissario Iacovelli parla il questore di Milano, Serra: «Non si getti fango sulle forze di polizia»

**Autoparco-mafia
dura polemica
tra i magistrati**

«Scalfaro estraneo allo scandalo Sisde»

La Procura di Roma fuga ogni sospetto sul capo dello Stato

Scalfaro e Mancino non sono coinvolti nell'inchiesta sui «fondi neri» del Sisde. Dopo la richiesta del Quirinale, ieri la Procura di Roma ha emesso un comunicato per sostenere l'estraneità del capo dello Stato. Ma le verifiche sulle gravi dichiarazioni di Maurizio Broccoletti si preannunciano lunghe e complesse. I giudici interrogano per tutto il giorno il prefetto Riccardo Malpica. Ancora latitanti cinque 007.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Il presidente della Repubblica si era espresso in termini ultimativi, chiedendo una forte precisazione da parte della magistratura sulla vicenda. Ieri la precisazione è arrivata, sotto forma di una nota firmata dal procuratore di Roma, Vittorio Mele: poche righe per dichiarare che il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro e il ministro Nicola Mancino sono estranei allo scandalo sui «fondi neri» del Sisde.

Il comunicato della procura è stato reso noto nel pomeriggio. «Da accertamenti disposti, di cui solo stamattina (ieri, ndr) si è avuto il risultato, le circostanze riferite da un funzionario del Sisde riguardano un periodo successivo a quello in cui il presidente della Repubblica, Scalfaro, è stato ministro dell'Interno. È pertanto da escludere ogni forma di coinvolgimento del presidente

anche nella gestione dei fondi riservati, essendo stato, peraltro, acquisito il regolare rendiconto degli stessi all'atto del passaggio delle consegne dal prefetto Parisi al prefetto Malpica. Si precisa infine che l'attuale ministro dell'Interno, Nicola Mancino, non risulta menzionato tra coloro che avrebbero utilizzato o consentito l'uso distorto dei fondi segreti del servizio».

Maurizio Broccoletti, nel tentativo di alleggerire la sua posizione ha fatto nomi, cognomi e prodotto una gran quantità di documenti. Gli inquirenti dovranno accertare se le sue accuse sono, o meno, fondate; analizzare le carte, cercare i riscontri. Un lavoro difficilissimo, tanto più che l'ex direttore amministrativo del Sisde ha chiamato in causa decine di persone e personalità: «Circa la corresponsione di grossi premi al personale -



L'ex capo del Sisde Riccardo Malpica

aveva detto lo 007 durante l'interrogatorio - venivano regolarmente informati i ministri che si sono succeduti nel tempo. Nei dieci anni che sono rimasti al Sisde (82-92) ciò è sempre avvenuto».

A nessuno è sfuggito che nelle ultime settimane erano stati lanciati una serie di segnali e avvertimenti proprio da parte di quei settori dei servizi segreti che rischiavano di essere travolti dall'inchiesta. E nemmeno che Broccoletti si era presentato davanti al giudice per raccontare la sua verità poche ore prima dell'arresto di Riccardo Malpica, nel chiaro tentativo di allargare i confini dello scandalo. Ma questo, sostengono gli inquirenti, non significa che abbia detto solo ed esclusivamente il falso. L'unica alternativa è quella di indagare seriamente.

Sulle polemiche suscitate dalle dichiarazioni di Maurizio Broccoletti è intervenuto il suo difensore, l'avvocato Nino Marazzita. «Intendiamo - ha affermato - io comprendo le reazioni provocate da quelle affermazioni e anche la fermezza del comunicato del presidente della Repubblica. E vorrei sapere, da cittadino, chi è che desidera destabilizzare il paese colpendo il Quirinale, che adesso è uno dei pochi punti di riferimento credibili,

Non credo proprio che Broccoletti sia lo strumento di qualcuno. Il mio assistito, facendo nomi e presentando i documenti, ha scelto solamente di difendersi e io non posso certo impedirglielo. Naturalmente, se fossi stato certo che le sue dichiarazioni altro non erano che pure e semplici calunnie avrei immediatamente preso le distanze. Ma sinceramente non sono certo che quelle affermazioni possano essere definite calunnie».

Ieri, intanto, per tutta la giornata è stato interrogato l'ex capo del Sisde, Riccardo Malpica, arrestato venerdì pomeriggio con l'accusa di concorso in peculato continuato e aggravato. Malpica ha ammesso che alcuni funzionari avevano fatto un uso personale dei soldi del servizio, ma ha negato di aver intascato una lira. Gli altri cinque funzionari raggiunti dall'ordine di carcerazione, invece, Maurizio Broccoletti, Michele Finocchii, Stefano Galati, Rosamaria Sorrentino e Gerardo De Pasquale, sono irrintracciabili. La loro intenzione, si dice, sarebbe quella di costituirsi martedì. E nei prossimi giorni non sono escluse nuove sequestrazioni. Pensare che questa inchiesta, senza la tenacia dimostrata da un pugno di validi inquirenti, avrebbe potuto già essere tranquillamente archiviata da tempo.

Duello con i toni pacati, ma sempre duello. È per l'arresto clamoroso del vicequestore di Milano Carlo Iacovelli, e di quattro agenti del commissariato di Monforte su ordine del sostituto fiorentino Nicolosi, che indaga sull'autoparco della mafia. Per tutti l'accusa è di associazione mafiosa. Il procuratore Borrelli e il questore Serra attaccano i giudici fiorentini. Il procuratore Vigna smorza i toni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI

FIRENZE. I toni sono smorzati ma c'è aria di bufera fra le procure di Firenze e di Milano dopo gli arresti eccellenti nella questura di Milano.

Il procuratore di Firenze Pier Luigi Vigna, a nome di tutto l'ufficio fiorentino, riconferma «la fiducia e l'apprezzamento nei confronti di tutte le forze di polizia e in particolare della polizia di Stato». E aggiunge: «Le indagini svolte su alcune persone appartenenti a tale forza di polizia non intaccano minimamente la fiducia e la stima nei confronti dell'organico». Ma a Milano, dopo l'arresto del vice questore Carlo Iacovelli e di altri quattro poliziotti del commissariato Monforte, l'atmosfera è da day-after. Le accuse del sostituto fiorentino Giuseppe Nicolosi, che indaga da più di un anno sui loschi traffici mafiosi nel quartier generale dell'autoparco di via Salomone, sono pesantissime: associazione mafiosa e traffico internazionale di droga.

L'arresto dei poliziotti del commissariato Monforte ma soprattutto quello del vice questore Iacovelli è stato un colpo devastante per la questura milanese. Ma la stoccata definitiva è stata la sensazione - palpabilissima negli ambienti investigativi fiorentini - che la base mafiosa dell'autoparco di via Salomone non fosse affatto un segreto custodito accuratamente dagli uomini d'onore: chiunque avesse indagato sui traffici di droga e di armi sarebbe arrivato al parcheggio gestito da Giovanni Sallesi per conto dei Santapaola, dei Cursotti, dei Madonia e dai corteonesi. Nell'autoparco gestito da Salvatore Cuscutà (detto «Turi Buatta») prima e da Giovanni Sallesi poi, si concordavano affari per 700 milioni al giorno, si smistavano chili e chili di droga, si commerciava in armi e si decideva della vita e della morte di molte persone. La base era frequentata da boss del calibro di Luigi Jimmy Miano di Leoluca Bagarella, cognato di Totò Riina.

Ed anche dai poliziotti di Monforte: lo provano numerose intercettazioni ambientali. Ma fino al blitz del Gico della guardia di Finanza del 17 ottobre 1992 nessuno si è accorto di nulla. In effetti, già nell'84, Angelo Eramatiano, detto «Il Tebano», arrestato da Achille Serra (a quel tempo era capo della squadra mobile e ora questore di Milano), aveva parlato dell'autoparco al giudice Francesco Di Maggio. Ma l'inchiesta non riuscì a trovare sbocchi positivi. A Iacovelli gli investigatori fiorentini sono arrivati per caso. Seguivano una macchina sospetta, il cui contratto di assicurazione era intestato a un uomo dell'autoparco. L'hanno seguita per molto tempo. Sono riusciti anche a risalire alla proprietaria della Lancia Thema. Hanno bussato alla porta di casa sua. E la donna ha detto di essere la moglie del vice questore Iacovelli. Era la fine di ottobre l'inizio di novembre 1992. C'è voluto un anno di indagini certe e la trascrizione delle intercettazioni ambientali per arrivare alla decisione di arrestare l'alto funzionario.

Un provvedimento meditato accuratamente ma che ha sconvolto lo stesso gli ambienti investigativi milanesi. Il procuratore Francesco Saveno Borrelli è stato durissimo: «Trovo enorme, e perciò non credo, che un magistrato possa aver dilatauto l'incriminazione, sempre dolorosa, fino alla dimensione di un generalizzato sospetto verso tutti i corpi di polizia operanti nella realtà milanese i quali avrebbero ignorato o addirittura coperto le attività dell'autoparco». E il questore Serra ringrazia Vigna ma rincarà la dose: «Nessuno può arrogarsi il diritto di gettare langano gratuitamente sulle forze di polizia».

Parole di fuoco. Ma a Firenze si continua a lavorare tranquillamente. Il sostituto Nicolosi sta preparando gli interrogatori fissati per martedì al carcere militare di Peschiera. In questi mesi l'ipotesi d'accusa iniziale - favoreggiamento - si è trasformata in associazione mafiosa e traffico di droga. Insomma i poliziotti sono accusati di essere «organi» alla mafia. Un'organicità che permetteva al boss di ostentare la padronanza assoluta del territorio. Fino ad allungare le mani anche a Tangentopoli: è stato intercettato un fax inviato da un «punto blu» sull'autostrada e diretto al colletto bianco della mafia, Angelo Faecabrino (maestro della loggia spuria «Potenza e libertà» a cui appartenevano anche due dei poliziotti arrestati), in cui si chiede se il tale imprenditore «è coinvolto nell'inchiesta Mani Pulite». Firmato, Enzo». Chi poteva dare queste notizie a Faecabrino?

Firenze, Aldo Michittu ribadisce: «No, il camerata non è morto»
Donatella Di Rosa non è più sicura:
«Nardi? È vivo, cioè no, forse...»

Donatella Di Rosa non è più certa di aver visto Gianni Nardi. Suo marito insiste: è vivo. Ieri, nel corso dell'interrogatorio nel carcere fiorentino di Sollicciano, la donna ha detto che non è più tanto sicura. A Peschiera, l'ufficiale ha confermato la sua tesi. Il gip Maurizio Barbarisi non ha escluso che la donna possa essere stata manovrata. L'inchiesta sui rapporti tra Michittu, Nardi e i neofascisti rifugiati in Spagna.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. Primi interrogatori dei coniugi golpisti. Donatella Di Rosa sotto torchio in mattina nel carcere di Sollicciano, Aldo Michittu di pomeriggio nella prigione militare di Peschiera. Dopo aver parlato tante volte davanti alle telecamere e ai cronisti, la Mata Hari di Udine si è trovata di fronte il gip Maurizio Barbarisi, il procuratore Pier Luigi Vigna e il procuratore aggiunto Francesco Fleury, ai quali aveva rivelato presunti colpi di Stato, traffici di armi ed esplosivi, attentati e stragi - ma soprattutto che Gianni Nardi, il terrorista nero morto 17 anni fa in Spagna,

era ancora vivo. La donna è apparsa stanca, senza trucco, spuntinata e senza le ormai famose lenti a contatto blu. È rimasta due ore sotto torchio e da quello che ha fatto capire il giudice Barbarisi al termine del colloquio, Donatella Di Rosa ha incominciato a far marcia indietro. Non è più sicura, certa di aver incontrato Gianni Nardi. Barbarisi ha spiegato che la donna «ha tutte le domande, e comincia ad avere qualche dubbio su Nardi». «Lei dice di averlo visto - ha detto il gip - ma può darsi che si sia trattato di qualcuno

che si spacciava per lui». Donatella però non ha scaricato sul marito, che Nardi lo conosceva bene fin dai tempi della Brigata Folgore, le responsabilità dell'identificazione. Anzi, secondo le indiscrezioni raccolte, la donna avrebbe detto che anche il marito Aldo Michittu avrebbe in alcune circostanze «espresso perplessità» sul fatto che quel «Gianni» fosse davvero il «miliardario nero» di Ascoli Piceno. Il giudice Barbarisi non ha escluso che la donna possa «essere stata manovrata da qualcuno». «Non lo so, ma può darsi». Sono stati i servizi segreti? «Potrebbe darsi», è stata la risposta del magistrato. Va ricordato che a più riprese i servizi segreti segnalavano ai magistrati che l'ultra nero era vivo: come mai? Si vuole accertare se sia esistita una regia sommersa, mossa da scopi oscuri, dietro la clamorosa sequenza dei colpi di scena, che ha portato alla ribalta una donna e un ufficiale, ha fatto cadere la testa di tre generali.

Nel pomeriggio, nel carcere di Peschiera, gli stessi magistrati hanno ascoltato Aldo Michittu, tenente colonnello dell'Esercito italiano. Gli argomenti di conversazione sono stati vari e Michittu avrebbe parlato del periodo passato nella Folgore con Nardi, delle sue idee e delle sue mosse. Gli è stato accento sotto le armi, e poi vicino per via della lunga relazione con la madre del parà. Secondo i suoi legali, Michittu avrebbe ribadito che Nardi è vivo e che si sarebbe incontrato anche con altre persone.

L'inchiesta è aperta ad ogni sviluppo. Un filone di indagini sarebbe quello sulle attività dei neofascisti morti in circostanze strane: Antonio Maino, ripescato nelle acque dell'isola ibérica quaranta giorni prima che morisse Nardi, Giancarlo Esposito ucciso a Pian di Rascino in un conflitto a fuoco secondo le versioni ufficiali, «giustiziato» secondo i camerati. Un altro troncone dell'inchiesta riguarderebbe il ruolo avuto dai servizi segreti italiani. Una delle ipotesi è che Nardi e Maino avrebbero potuto essere stati usati dai servizi quando servivano, abbandonati quando non servivano più, eliminati quando «erano diventati scomodi e resuscitati», nel caso di Nardi,



Donatella Di Rosa con il marito Aldo Michittu

quando servivano di nuovo. Le morti «accidentali» di Maino, affogato mentre pescava, e di Nardi, finito contro un camion perché correva troppo, non convincono. Nardi pensava che Maino fosse stato ucciso. Il colonnello Michittu conosceva tutti quelli del giro spagnolo e quindi potrebbe essere in grado di raccontare molte più cose di quelle finora dette in questi giorni e aprire nuovi scenari sul terrorismo nero e bombarolo. Giancarlo Esposito, prima di venire ucciso a Pian di Rascino, si era spartito un carico di armi ed esplosivo con Mario Tuti, il capo

del Fronte nazionale rivoluzionario in Toscana, terra di grandi manovre eversive. Quelle armi furono acquistate da Augusto Cauchi, il terrorista di Arezzo che aveva ottenuto 14 milioni da Licio Gelli. Non è stato mai accertato la provenienza di quelle armi. Da chi furono acquistate? Michittu ha parlato più volte di traffici di armi compiuti da Nardi, ma non ha precisato a chi veniva dato l'esplosivo e i fuochi. Si apre un nuovo inquietante capitolo sui rapporti tra terrorismo di destra negli anni delle stragi e apparati militari. E anche qui c'è l'ombra maledetta della P2.

«Consigliava» Nara Lazzzerini, la sua segretaria e testimone d'accusa per la strage alla stazione di Bologna
Il capo della P2 avrebbe ottenuto, in cambio di favori, una ritrattazione scritta della donna

Pressioni su un teste, sotto inchiesta Gelli

Licio Gelli è di nuovo sotto inchiesta. Nelle mani dei magistrati bolognesi ci sarebbero le prove che il venerabile stava esercitando pressioni su uno dei testi d'accusa del processo del 2 agosto. Si tratterebbe di Nara Lazzzerini, per cinque anni sentimentalmente legata al capo della P2. Giovedì scorso gli investigatori hanno perquisito Villa Wanda. Nell'89 sospetti analoghi furono archiviati dalla magistratura.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIUGI MARCUCCI

BOLOGNA. Torna sotto inchiesta Licio Gelli, si riacendono i riflettori sui poteri apparentemente inesauriti della loggia P2. Da una perquisizione a Villa Wanda, residenza del venerabile, sarebbero emerse le prove che l'instancabile Gelli, 74 anni compiuti nell'aprile scorso, stava esercitando pressioni su uno dei testi d'accusa del processo per la strage del 2 agosto. Secondo notizie che ancora non hanno trovato conferma ufficiale, destina-

ria delle nuove attenzioni del capo della P2 sarebbe stata Nara Lazzzerini, per cinque anni legata sentimentalmente a Licio Gelli. Nell'85, la Lazzzerini parlò agli inquirenti dei rapporti tra il venerabile e gli alti gradi dell'esercito e dei servizi segreti, citò Francesco Pazienza e l'ex primula nera Stefano Delle Chiaie, descrisse l'attività di oscuri faccendieri, citò uomini potenti come Giulio Andreotti. Il racconto fu sostanzial-

mente confermato nei dibattimenti di primo e secondo grado, e senza dubbio potrebbe avere un peso anche nell'appello «bis» del 2 agosto, in cui Gelli è imputato di calunnia pluriaggravata in relazione al depistaggio delle indagini sulla strage alla stazione di Bologna agosto (85 morti, 200 feriti). Il venerabile avrebbe ottenuto, sembra in cambio di favori, una ritrattazione scritta della Lazzzerini. Una carta da giocare all'inizio del nuovo processo, che la prossima settimana entrerà nel vivo con gli interrogatori di Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, entrambi accusati di strage. Nel corso della perquisizione a Villa Wanda, ordinata dal giudice istruttore di Bologna Leonardo Grassi, sarebbe stata sequestrata documentazione relativa a rapporti tra Gelli, alcuni magistrati e un noto uomo politico, trasmessa a Roma per ragioni di competenza territorial-

le. Non è la prima volta che al venerabile vengono attribuite illecite pressioni su persone a vario titolo legate al processo del 2 agosto. Nell'89 si sospettò che Gelli avesse esercitato indebita pressioni su Roberto Montorzi, legale di parte civile che, dopo un paio di visite a Villa Wanda, rinunciò al mandato. La conversione di uno degli accusatori era stata pronosticata con largo anticipo in un libro del venerabile, ma Gelli non fu mai interrogato. Sarebbe stata un'iniziativa «processualmente inutile», scrisse il procuratore capo Latini, titolare dell'indagine insieme al pm Mauro Monti. Su richiesta dell'accusa, l'indagine fu archiviata dal consigliere istruttore Vincenzo Luzza. I sentori di «disgelo» tra Gelli e la cinquantasettenne ex segretaria pisana risalgono ad alcune settimane fa. «Gli investigatori si sarebbero accorti di approcci sempre più insistenti

del venerabile, comunicati a un interlocutore bolognese il cui nome per il momento è coperto dal più stretto riserbo. La Lazzzerini potrebbe essere sentita nei prossimi giorni dal giudice Grassi, che insieme al pm Libero Mancuso segue il troncone di indagini relativo alle numerose protezioni di cui l'eversione ha goduto da parte di apparati dello stato. Ma nelle mani degli inquirenti ci sarebbe già molte conferme che quella condotta da Gelli era un'operazione di inquinamento del processo. Per cinque anni filati, praticamente fino allo scoppio dello scandalo P2, Nara Lazzzerini fu legata sentimentalmente a Licio Gelli. Enzo Biagi la definì la «dama di compagnia», del venerabile, una testimone privilegiata della sua corte. «Le viene in mente qualche momento felice trascorso con Gelli?», le fu chiesto in una ce-

lebre intervista, a «divorzio consumato». «Sì, quando lui si chiudeva in camera insieme a me e si lasciava andare a delle confidenze», rispose lei. Circa due anni dopo quell'intervista, la Lazzzerini comparve davanti ai giudici di Bologna e si disse disposta a raccontare quanto sapeva di Gelli, indicando come periodo gli anni tra il '76 e l'81, l'anno in cui vennero scoperti gli elenchi di Castiglioni Fibocchi. Tra i frequentatori di Gelli, la Lazzzerini indicò Francesco Pazienza, una sorta di ministro «ombra» del Sismi all'epoca in cui il servizio segreto militare era diretto dal pidista Giuseppe Santovito. Nel processo per strage, Pazienza deve rispondere delle stesse accuse di Licio Gelli. Avrebbe dovuto essere ascoltato la settimana scorsa, ma in aula non si è visto. «Ho un raffreddore incredibile», ha fatto sapere ai giudici.

ITALIA RADIO
INFORMAZIONE IN DIRETTA

**Martedì 2 Novembre 1993
dalle ore 16.00 alle 18.00**

"IL SOGNO DI UNA COSA"
in ricordo di Pier Paolo Pasolini

con: Ettore Scola, Bernardo Bertolucci, Carlo Lizzani, Enzo Siciliano, Pietro Consagra, Gianni Borgna, Achille Millo, Guido Calvi, Marco Tullio Giordana, Giancarlo Ferretti, Laura Betti, Franco Fortini, Alberto Asor Rosa, Walter Veltroni e altri ospiti.